

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HAMMANA Le ruspe lavorano alacremente per cancellare ogni traccia di una presenza indesiderata. I resti di qualche tenda, mura diroccate, nel fango alcune bottiglie lasciate dai soldati in ritirata. È ciò che resta di uno dei campi di addestramento delle forze armate siriane in Libano. Devi venire in posti come questo per avere idee di cosa fosse la presenza militare della Siria nel Paese dei Cedri: massiccia quanto primordiale. Fatta più che altro di un esercito di potenziali disoccupati che un regime alle prese con una crisi economica potenzialmente devastante ha per lungo tempo «parcheggiato» nel ricco Libano. Ed ora l'avanguardia di un esercito in rotta alimenta il rischio che la bancarotta sociale del regime baathista possa innervarsi di una frustrazione nazionalista propria di chi è stato sconfitto senza sparare neanche un colpo. Cosa rappresenti il Paese dei Cedri per Damasco lo capisci

quando vedi passare su camion stagionati, vere e proprie carcasse motorizzate, i soldati siriani che fanno rientro in patria. Qualcuno prova a sorridere e a fare con le dita il segno della vittoria, ma la maggioranza ha lo sguardo perso nel vuoto e non risponde al saluto, un po' sfrontato, dei ragazzi libanesi che inalberano cartelli con su scritto: «Bye Bye Siria». Cosa rappresenti per Bashar al-Assad il controllo del Libano è presto detto: una esigenza vitale. Vitale perché garantisce la possibilità di mandare a lavorare nel Paese dei cedri un milione di persone, altrimenti disoccupate e dunque scontente; significa percepire una commissione su tutti i commerci libanesi. Il Libano è un'assicurazione sulla vita politica del regime di Damasco. Ed ora questa assicurazione rischia di svanire, di perdersi nel vuoto come lo sguardo dei soldati che in pochi giorni hanno smobilizzato gli accampamenti di Amioun, Dei Emmar, Koura, Aley, Bhamdoun e Hammana. Con Elie, 34 anni, la nostra guida, raggiungiamo il check-point di Masnaa, sul confine siriano-libanese. Di qui transitano la maggioranza dei soldati siriani che rientrano in patria. A salutarli vi è un parlamentare libanese filo-siriano, Mohammed Abdel-Hamid Beidoun assieme ad un centinaio di attivisti del Partito nazionale socialista libanese che distribuiscono fiori ai soldati siriani per ringraziarli, dice a l'Unità Beidoun, di «aver contribuito a preservare la stabilità del Libano». Proviamo ad avvicinare quei soldati, ma a scoraggiarci sono alcuni barbuti in borghese con il dito che accarezza nervosamente il fucile mitragliatore: sono mili-



Un autobus con alcuni soldati siriani mentre lascia Beirut

Tra i soldati in ritirata «Bye, bye Siria»

ziani del Partito di Dio sciita, i temuti Hezbollah, il cui leader, sheikh Hassan Nasrallah, appare in nottata su Al-Manar, la Tv satellitare del movimento sciita per affermare che gli Stati Uniti erano disposti a rinunciare al ritiro delle truppe siriane dal Libano pur di ottenere il disarmo, «che non otterranno mai», di Hezbollah.

A dominare tra gli abitanti di Masnaa è soprattutto un senso di liberazione: «Sì, forse qualcuno si sentiva più protetto, ma erano i funzionari locali di governo che facevano affari con i siriani», si lascia andare Khalil Raad, 51 anni, commerciante. «Come erano i siriani? I soldati erano anche gentili, quelli che non sopportavano erano certi ufficiali, arroganti, pensavano di essere i padroni del mondo», racconta Karine Bakri, 21 anni, studentessa. Se non del mondo, di certo quegli ufficiali si sentivano padroni del Libano e, nel Libano, soprattutto della Valle della Bekaa. Questo altipiano, dal clima continentale e a vocazione agricola, sembra un catino incuneato tra il versante orientale del Monte Libano e il versante occidentale della catena montagnosa la cui cima tracciano le frontiere

tra i due Paesi. Il grosso del corpo di spedizione siriano si trova da sempre in questa zona. Per ragioni strategiche e per altre meno confessabili, ma di certo molto lucrose. Battezzata «il granaio dell'impero romano», la Bekaa è diventata famosa per i vasti campi di coltura della

Cannabis, introdotta negli anni '30, e successivamente del papavero che portò alla creazione di laboratori per la trasformazione della cocaina di base. E il traffico di cocaina è una delle maggiori fonti di entrate per i miliziani sciiti Hezbollah, che a Balbeck, nel cuore della Bekaa,

hanno una delle loro roccaforti. Gli abitanti della zona sanno bene che i siriani permettono quel traffico in cambio di forti provvigioni in dollari. Un meccanico ben rodato e che investe ogni attività, lecita e non, impiantata in Libano. Elie ne sa qualcosa: la sua famiglia posse-

deva una piccola fabbrica di cemento: gli affari andavano discretamente sino a quando i siriani, nella persona di un capitano di fanteria, non ha bussato alla porta per chiedere il «dovuto». Per la famiglia di Elie fu l'inizio della rovina. «Tutti sanno - dice Elie - che sugli introiti di ogni attività produttiva i siriani pretendevano una quota fissa. La Siria aveva imposto un ferreo sistema di tagliaggiamenti». Nessuno sembra rimpiangere i «fratelli siriani», ma in molti temono che questo ritiro sia solo un escamotage temporaneo ordito dal regime baathista per far fronte alle pressioni internazionali. Eppure questo ritiro va avanti. Speditamente. Le prime luci dell'alba rischiarano il posto di frontiera di Jdaideh Yabus. La postazione è situata a una quarantina di chilometri ad ovest di Damasco e a circa settanta chilometri ad est di Beirut. Arriviamo in tempo per veder passare quattro camion zeppi di soldati siriani. Di marziale hanno davvero poco o niente. Uno di loro, poco più di un ragazzo, tiene stretta al petto una valigia legata con lo spago. Nella zona di Aimoun visitiamo diversi avamposti abbandonati dalle truppe siriane. Nella maggior parte

si tratta di strutture decrepite, vere e proprie catapecchie di cemento. In una di queste, non ancora occupata dall'esercito libanese, troviamo in terra i resti della presenza siriana: una coperta militare lercia, alcuni bossoli vuoti di mitra, l'immancabile ritratto di Bashar al Assad. Ma i resti più interessanti sono alcuni fogli che contengono foto segnaletiche di cittadini libanesi: quella catapecchia era una delle sedi dell'intelligence siriana nella zona di Aimoun. Fuori, un gruppo di anziani ascolta con attenzione la radio pubblica libanese che aggiorna la conta del «grande ritiro»: dei 14 mila soldati siriani di stanza in Libano, quattromila sono già rientrati in patria, gli altri diecimila hanno ripiegato nella Valle della Bekaa; ai soldati vanno aggiunti circa 200 funzionari dell'intelligence siriana ripiegati nel nord del Libano o rientrati a Damasco.

La notte scorsa, i bulldozer hanno lavorato alacremente anche sul lungomare di Beirut, nel quartiere Ramlet al Baida, dove fino all'altro

ieri era insediato il quartier generale dei tentacolari servizi segreti siriani. Mentre i bulldozer demolivano due posti di guardia alcuni autocarri carichi di arredi e materiale per ufficio si allontanavano in direzione nord, verso la Bekaa. Prima di andarsene - raccontano testimoni - i siriani, protetti dalla polizia libanese, hanno rimosso dall'edificio i ritratti del presidente Bashar al Assad e del defunto padre e predecessore Hafez. Ora su quel palazzo sventola la bandiera libanese. È quella dei servizi segreti la presenza più temuta dall'opposizione, anche per i legami strettissimi tra gli 007 di Damasco e gli uomini dei servizi libanesi. «La pulizia deve ora riguardare anche i nostri servizi, a cominciare dalla destituzione dei vertici attuali, perché solo facendo pulizia potremo rafforzare il processo democratico e favorire una vera riconciliazione nazionale», dice a l'Unità il professor Samir Frangieh, una delle menti della Rivoluzione di velluto. «Non basta evacuare gli edifici per essere certi della scomparsa dei servizi di spionaggio siriani», aggiunge Frangieh.

La gente di Beirut si è risvegliata ieri senza più la vista di quel gigantesco ritratto che dominava la Corniche, a poche centinaia di metri dalla «Beau Rivale», la sede dei servizi siriani: il ritratto di Bashar al Assad. A rimirare quel gigantesco ritratto non sono uomini in armi ma sorridenti operai del comune di Beirut. Il simbolo visivo di un dominio trentennale scompare. Senza che si sia sparato un solo colpo. Con la forza della mobilitazione popolare e non violenta. Beirut, con la sua straordinaria «primavera», appare davvero lontana dall'inferno di Baghdad.

Via gli israeliani, Gerico torna sotto il controllo dell'Autorità palestinese

GERICO (CISGIORDANIA) Facevano il segno della vittoria con le dita della mano gli abitanti di Gerico che ieri hanno visto uscire dalla loro città i reparti israeliani, sulla base di una intesa tra l'Anp del presidente Abu Mazen e il premier di Gerusalemme Ariel Sharon per il trasferimento del controllo di cinque centri cisgiordani ai palestinesi. La prossima città a passare sotto il controllo della sicurezza palestinese dovrebbe essere, forse a giorni, Tulkarem, seguita da Qalqilya, mentre ancora nessuna data è stata fissata per Betlemme e Ramallah. A Gerico, è regnato per tutto il giorno un clima di gioia: agli ingressi della città, a poche centinaia di metri dalle postazioni dei soldati israeliani, hanno preso posizione le pattuglie della sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), sparite durante i quattro anni di

Intifada. Gli uomini della guardia nazionale, hanno percorso a bassa velocità le vie del centro cittadino per abbandonare la città. I soldati israeliani hanno smantellato il posto di blocco ad ovest di Gerico, in modo da permettere i movimenti degli abitanti per Ramallah. Altri due posti di blocco israeliani restano però a sud e a nord ed i palestinesi non hanno recuperato il controllo della strategica strada n.90 che collega il nord e il sud della Valle del Giordano. I comandi militari israeliani hanno spiegato che il trasferimento dei centri abitati cisgiordani, sarà graduale in attesa di verificare se le forze dell'Anp, l'Autorità nazionale palestinese, saranno in grado di garantire effettivamente la sicurezza e bloccare le organizzazioni estremiste palestinesi.

Lettera-appello di 200 intellettuali: a Cuba nessuna tortura

Ma a Ginevra il ministro degli Esteri di Castro sfida l'Onu: non collaboreremo con la Commissione sui diritti umani

Leonardo Sacchetti

A Ginevra, la Commissione per i diritti umani dell'Onu è pronta all'ennesimo voto di «biasimo» nei confronti del governo cubano di Fidel Castro ma, quest'anno, non si può dire che il líder máximo si sia messo comodo ad aspettare la condanna (quasi scontata) delle Nazioni Unite. Così, ripescando nella fitta agenda di artisti e intellettuali vicini - in un modo o nell'altro - al governo de L'Avana, Castro ha spedito il proprio ministro degli Esteri, Felipe Pérez Roque, a Madrid per incontrarsi con il re Juan Carlos e con il premier socialista José Luis Rodríguez Zapatero.

Lunedì scorso, sceso all'aeroporto madrileno di Barajas, Pérez Roque si è fatto consegnare la copia, fresca di stampa, de El País. Sul maggior quotidiano spagnolo, il cancelliere cubano ha potuto constatare l'ampiezza dell'agenda di Fidel. Sul giornale, infatti, è stata pubblicata una lettera di innumerevoli personalità in cui si chiede all'Onu di non legittimare «l'aggressione da parte dell'Amministrazione Bush» contro l'isola caraibica. «A Cuba - si legge nella lettera-manifesto - non esiste un singolo caso di scomparsa, tortura o esecuzione extragiudiziarie». E dunque, secondo i firmatari, la Casa Bianca, con i suoi problemi a Guantanamo e ad Abu Ghraib, farebbe meglio a guardare la trave nel proprio occhio e non la pagliuzza cubana. In poche parole: la politica del doppio binario più volte evidenziata da Cuba.

A fare impressione, oltre alla tempistica

legata al viaggio di Pérez Roque in Spagna (in prima fila per una nuova politica europea verso il regime di Castro), è la lunga lista di nomi noti messi in calce alla lettera. Si va da quattro premi Nobel come José Saramago (che due anni fa aveva scritto un'altra lettera-manifesto di tutt'altro tono), Adolfo Pérez Esquivel, la sudafricana Nadime Gordimer e

la guatemalteca Rigoberta Menchú. E poi: l'ex leader della Mano Negra, Manu Chao, lo scrittore uruguayano, Eduardo Galeano, e l'architetto di Brasilia, Oscar Niemeyer. Nella lista dei duecento firmatari, c'era spazio anche per alcuni italiani: Gianni Minà, Luciana Castellina, Red Ronnie e il maestro Claudio Abbado. Tutti uniti dall'idea che Cuba sia

stata capace di arrivare a livelli da primo mondo per quanto riguarda sanità, cultura ed educazione.

E le incarcerazioni di giornalisti e oppositori? Per il regime de L'Avana, erano «crimini» che «attendevano contro lo Stato» e la recente liberazione di 14 di loro (tra cui il poeta Raul Rivero, libero dopo oltre un anno

e mezzo di galera) è, secondo il governo castroista, «una misura puramente umanitaria». Parole che condannano la dissidenza cubana (sempre più divisa al suo interno anche in vista di un'ipotetica - ma già naufragata - assemblea costituente delle opposizioni) al silenzio.

«Questa lettera-petizione - ha protestato

il segretario di Nessuno tocchi Caino, Sergio D'Elia - non tiene conto minimamente della realtà cubana e dei misfatti compiuti dal dittatore di più lungo corso al mondo. Cuba non è tutta sole, mare e sabbia ma anche galera e centri di rieducazione». Ma il cancelliere cubano, forte della lettera-manifesto, ha cercato di convincere Zapatero a guidare il nuovo corso verso l'isola anche se l'Unione europea ha ripetuto che qualsiasi apertura verso L'Avana passerà dalla liberazione di tutti i dissidenti ancora imprigionati.

Il braccio di ferro ginevrino, quest'anno, appare più incerto del solito: Castro è riuscito a riaprire i canali con il Vecchio continente e con alcuni dei nuovi governi progressisti latinoamericani, come quello argentino di Kirchner e quello uruguayano di Tabaré Vazquez. E ieri, davanti alla Commissione di Ginevra, Pérez Roque lo ha lasciato ben chiaro: «Non abbiamo alcuna intenzione di collaborare con la rappresentante dell'Alto Commissario dell'Onu (la francese Christine Chenet)». Si dovrebbe nominare una giurista così prestigiosa anche per la base navale di Guantanamo».

Contemporaneamente alla pubblicazione della lettera, la stampa spagnola ha dato ampio risalto anche alle proteste di Reporter senza frontiere che, in una seconda lettera-petizione, hanno chiesto al ministro degli Esteri di Zapatero, Miguel Ángel Moratinos, di far pressione con Pérez Roque affinché L'Avana faccia seguito ai «gesti chiari» promessi da Castro per la libertà dei 21 giornalisti incarcerati nell'isola.

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmegianini 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PAOVIA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
 Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Ciao **MAMMA BETTY**
 Corri nei verdi pascoli come ha sempre fatto quaggiù. Stefano, Raoul, Laura, Silvia, Benedetta.
 Firenze, 17 marzo 2005
 Ofisa V.le Milton n. 89
 Tel. 489802-3-4-5

Profondamente colpiti dalla scomparsa della compagna

BENEDETTA

ricordiamo le lotte condotte insieme per l'emancipazione femminile, per la pace, i diritti e la giustizia sociale e partecipiamo con profondo affetto al dolore dei figli. Invitiamo le compagne, i compagni e gli amici a essere presenti al funerale che avrà luogo giovedì 17 marzo ore 15,00 presso la chiesa Sacro Cuore di Campi Bisenzio, (via Alcide De Gasperi), Democratici di Sinistra Campi Bisenzio.

Carlo Lombardi e Riccardo Beretta si stringono a Marco e Stefano partecipando commossi al loro dolore per la scomparsa di

GIORGIO CINGOLI

amico fraterno di antica data, compagno di lavoro e figura esemplare di giornalismo onesto.

Edda e Aldo Quaglierini si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di

GIORGIO CINGOLI

I familiari di

MARIA LORINI

(JUCCI)

comunicano alle compagne, ai compagni ed alle persone amiche che l'ultimo saluto a Jucci avrà luogo sabato 19 marzo alle ore 16 presso il cimitero di Abbattegrasso.
 Milano, 16 marzo 2005